

Ansia partecipe per le notizie da Belgrado

Perché Tito ci è tanto vicino

Con le scelte politiche compiute sotto la sua direzione gli jugoslavi hanno dimostrato che la cultura comunista non poteva ridursi allo stalinismo

Non sono solo affetto e umana pietà i sentimenti che ci fanno seguire di ora in ora con ansiosa partecipazione le notizie provenienti da Belgrado sul nuovo aggravamento della malattia di Tito. Vi è in noi, ancora più forte, un senso di profondo rispetto e di raccolta severità quando avvertiamo di assistere a quella che può essere chiamata, senza timori di retorica, l'ultima disperata battaglia di un grande combattente, compagno di molte lotte: non può essere infatti definita in altro modo la resistenza che, passando sopra anche all'inevitabile stanchezza e a una volontà di pacato abbandono, egli ha accettato di opporre al male così come gli chiedevano medici e colleghi, per ritardarne il decorso e quindi prolungare, rendere più graduale, meno penoso, il passaggio al momento in cui egli non potrà più dirigere lo Stato jugoslavo.

Da dove viene dunque l'importanza della sua opera di cui probabilmente oggi, ancor di più di ieri, si comprende meglio il significato? Certo, Tito è innanzitutto interprete della sua Jugoslavia, delle aspirazioni, delle fatiche, dei desideri di libertà nutriti dai suoi popoli. Questo è il terreno dove le radici politiche di Tito hanno sempre attinto vitalità. Ma nella tenace difesa dell'indipendenza jugoslava Tito ha colto un motivo che non stava solo racchiuso entro i confini del suo paese perché si ramificava ormai nelle più diverse parti del mondo, tanto da presentarsi come una componente fondamentale del processo rivoluzionario dei nostri tempi. Dalla comprensione di questo valore universale del suo ideale (un ideale che conserva un respiro rivoluzionario anche nella gestione degli affari di ogni giorno), Tito ha tratto la forza per diventare un dirigente di elevata statura internazionale.

Fu una decisione difficile e drammatica. Non era davvero agevole restare un piccolo paese isolato nell'Europa del '48, dove imperava la guerra fredda. Al di là dello sdegnoso rifiuto iniziale, il coraggio della Jugoslavia e dei suoi dirigenti si rivelò proprio nelle loro scelte di comportamento in una situazione che sembrava senza via d'uscita. Condamni dagli alleati di ieri, non cambiarono campo, ma difesero la loro autonomia da tutti, secondo un indirizzo che già precorreva il fenomeno del « non allineamento » degli anni '50. Né abbandonarono i loro programmi socialisti, ma perseguitarono una nuova via per realizzarli, cercando ispirazione nella loro precedente e singolare esperienza. Infine Tito non rinunciò a questi orientamenti neppure quando, morto Stalin,



Il presidente jugoslavo Tito

anche i sovietici gli dettero ragione. Con una coerenza che nemmeno i dirigenti dell'URSS krusceviana seppe apprezzare a dovere, egli non accettò di rientrare disciplinatamente nei ranghi di un unico schieramento per non sacrificare l'originalità del suo contributo che il suo paese stava dando alla storia del socialismo del nostro secolo.

Tito era comunista e lo è rimasto, dimostrando così che si può essere comunisti in molti modi: una dimostrazione importante, destinata ad avere un peso negli sviluppi del più vasto movimento emancipatore dei nostri tempi. Oggi è più facile per noi capire quanto sfaccettata e ricca sia la cultura comunista, cioè la cultura nata più di sessant'anni fa con la rivoluzione russa. Ma quando Tito fece le sue scelte, comprendeva era assai più arduo. Nell'URSS staliniana, dove le diverse e complesse potenzialità del vecchio bolscevismo erano state soffocate, tutto sembrava esaurirsi in un ferreo dogma. Dall'altra parte numerosi avversari del comunismo erano ben contenti di ridurne il contenuto al solo stalinismo.

Tito ha dato la prova che questo non era vero: l'albero del comunismo poteva e doveva avere molti rami.

Che cosa — potremmo chiederci — aveva preparato Tito a questa funzione di avanguardia? Qui non è una semplice clausola di stile ricordare l'altra grande impresa cui il suo nome è legato: la direzione della ferrea lotta di popolo che gli jugoslavi dovettero condurre durante il secondo conflitto mondiale contro gli occupanti nazisti e fascisti. Fu un'esperienza unica nel suo genere: ad un tempo, rivoluzione e guerra patriottica, facente guerra civile e internazionale. Se in un primo tempo le caratteristiche peculiari del loro successo fecero velo agli jugoslavi nel vedere i tratti specifici della battaglia che i comunisti di altri paesi andavano conducendo, col tempo essi furono indotti a capire invece come la loro stessa originalità non fosse che il preludio di una crescente diversità del movimento emancipatore. La loro rivoluzione essendo stata innanzitutto antifascista, essi erano meglio attrezzati per comprendere che la vittoria internazionale sul fascismo era destinata a dare al processo rivoluzionario mondiale un'ampiezza (quindi, una varietà) mai conosciuta prima. Questa coscienza sarebbe stata per loro anche fonte di fiducia nei momenti più travagliati.

Su tale terreno doveva avvenire l'incontro fra comunisti italiani e jugoslavi. Non vogliamo calare ora nessun pietoso sipario sulle polemiche che ci hanno diviso in un lontano passato: polemiche tanto più aspre in quanto entrambi eravamo nutriti di forti convinzioni. Ma al di là degli scontri, anche allora cercavamo, gli uni e gli altri, la nostra strada. Di qui l'incontro che prima o poi sarebbe avvenuto. Esso avvenne infatti a metà degli anni '50, nel rispetto dell'originalità di ognuno. Da allora l'intesa si sarebbe fatta sempre più stretta, fino all'intensa cooperazione degli ultimi anni.

Giuseppe Boffa

Come le sinistre hanno affrontato il governo delle risorse intellettuali

Un paese senza vita culturale?

C'è stato in questi anni un salto di qualità nella gestione delle istituzioni - L'avvio di una nuova fase Una iniziativa che ha saputo fronteggiare l'offensiva moderata

E' constatazione comune che uno dei punti di forza delle amministrazioni locali di sinistra sono state, negli ultimi anni, le iniziative assunte in campo culturale. Qui è stato percepito un segnale maggiore di novità, a scapito magari anche delle realizzazioni conseguite in altri settori, strutturalmente decisivi: qui si è sviluppato un dibattito più vivace e manifestato un consenso più largo. Com'è ovvio, le direttrici d'azione sono state assai diverse, a Roma o a Milano, a Firenze o a Torino; in alcune città ci si è orientati soprattutto su attività di tipo divulgativo, mentre altrove le proposte hanno avuto un carattere più accentratore di sperimentazione originale; anche nella stessa sede, d'altronde, si è svolta in volta cercato il colloquio con un pubblico ampio e indifferenziato oppure si sono individuati pubblici particolari nuovi, specie giovanili.

Ma la cosa più importante da rilevare è il salto di qualità complessivo nella gestione della politica culturale; e il conseguente avvio di prospettive concrete per una programmazione dello sviluppo della cultura italiana. Ciò implica un superamento effettuale delle diffidenze, contestate o inconfessate o addirittura inconsapevoli, che per vario tempo hanno circondato questo concetto, nell'ambito stesso delle forze di sinistra. La strategia programmatica ora si riconosce come asse portante di un'opera di rinnovamento del Paese; ma le sue implicazioni per quanto riguarda la vita intellettuale restano nel rita-

go. Le ombre del dirigismo autoritario, dell'accentramento burocratico sembravano profilarsi particolarmente minacciose, su un terreno in cui non può non essere più gelosa la tutela del diritto di ognuno, grande o piccolo intellettuale che sia, alla libera espressione delle sue potenzialità creative.

Di fronte al rischio di apparire fautori di un nuovo conformismo di Stato, meglio allora limitarsi a garantire liberamente la fioritura di tutte le tendenze, artistiche o scientifiche, in un regime di convivenza paritaria; e assicurare affidarsi alla spontaneità delle domande di cultura emergenti dal basso. Era, anche in questo caso, il passato storico del movimento operaio a far sentire il suo peso; gli errori drammatici di altre età ammonivano sull'importanza prioritaria di ascoltare al massimo il principio della coesistenza competitiva fra i diversi metodi di

interpretazione della realtà. Resta però vero che le sacrosante parole d'ordine dell'autonomia e del pluralismo culturale non consentono di per sé solo la fioritura dei limiti costituiti; di una intelligenza arcaica; l'incalzante cioè a rinserarsi in un isolamento autosufficiente o a formare gruppi chiusi, reclusi alla pratica del dialogo e della cooperazione costruttiva. Sono i guasti tipici di una concezione castale della cultura che, mentre provoca il più orgoglioso aristocraticismo, non è nemmeno in grado di darsi una strumentazione organizzativa adeguata; e quindi non dà alcuna garanzia ai suoi adepti di svolgere un ruolo davvero incisivo nella dinamica sociale, lasciandoli per converso esposti a tutte le mosse sopralfatorie dei poteri pubblici e privati.

L'ingresso poi nella dimensione di massa del mondo in-

dustriale urbano può anche portare dei vantaggi pratici allo spirito corporativo degli intellettuali: le previsioni di una loro globale drastica proletarianizzazione si sono rivelate alquanto unilaterali. Ma il prezzo corrispettivo è l'allontanamento ulteriore da una visione organica delle prospettive di crescita culturale della collettività, percepita senza strumentalismo e senza asserzioni alla logica del profitto di mercato. Anziché usare l'industria culturale si finisce, ovviamente, per essere usati; sia pure con remunerazioni più cospicue d'una volta.

D'altra parte nel nostro Paese i recenti processi, contrasti e distorsi, di ammodernamento e riqualificazione delle strutture produttive hanno avuto luogo in un contesto segnato dall'intensità della vita democratica e quindi dall'ampiezza del dibattito delle idee. Ne è stata avvalorata la grande richiesta di un sapere nuovo, atto a fornire strumenti più efficaci di conoscenza critica dell'universo contemporaneo e improntato alla fiducia verso gli ideali del progresso sociale. Tanto più acute si sono fatte queste esigenze in rapporto alla crisi ormai cronica del sistema scolastico; la classe dirigente continua a rielas-

si inetta a promuovere un aggiornamento rigoroso delle strutture, metodi e qualità delle istituzioni didattiche; per parte sua, il massimalismo ideologico, anche il meglio intenzionato, non è certo valso a consolidare un equilibrio più alto.

Tale è la situazione su cui sono intervenuti assessori e sindaci rappresentanti locali di quel potere così spesso malfidato e astrattamente esorcizzato con furia. Larghissima è stata la mobilitazione di forze intellettuali che essi hanno saputo ottenere; altrettanto ampia la risposta dei destinatari cui si sono rivolti. Un'analisi sistematica delle esperienze attuate negli scorsi anni sarebbe assai interessante, per individuare le linee migliori di prosecuzione se non di coordinamento di questa spinta all'acculturazione di massa. Un dibattito, come quello scollatosi a Venezia, su iniziativa della Fondazione Rizzoli, ne avrebbe certo tratto riserbo. Per intanto, due osservazioni possono essere avanzate.

Il successo delle iniziative realizzate dagli Enti locali conferma che ogni programmazione di cultura si proietta tanto più efficacemente su un orizzonte nazionale e internazionale quanto più trova radici in un terreno specifico

di realtà e tradizioni socio-culturali, diverse da una zona all'altra del Paese. Evidentemente, non si tratta di suscitare particolarismi regionali o municipali da non rimpangiare: ma di fare appello a disposizioni della mentalità e del costume attivamente presenti in una collettività determinata, e non allo stesso modo altrove.

In secondo luogo, va sottolineato che l'ampio coinvolgimento dei ceti intellettuali nelle manifestazioni indette dalle Amministrazioni democratiche discende da una premessa: l'assenza di ogni preclusione o proposito discriminatorio. Ciò non significa che ogni programmazione non sia di per sé stessa selettiva; non si preclude che esista per il solo fatto che esiste, ma per il contributo che sia in grado di rendere all'articolazione del dibattito sui problemi più impegnativi per il futuro della collettività.

D'altronde, l'unico metodo operativo disponibile alle istituzioni pubbliche consiste nel volersi rivolgere e saperli ascoltare della maggior molteplicità di orientamenti culturali e professionali specialistici, spronandoli a esprimere il meglio di sé: come appunto accade quando siano indotti a responsabilizzar-

si non di fronte a cerchie più o meno settoriali e elitarie ma ad una cittadinanza intera. Ogni esclusivismo dottrinario è essenziale alla competizione delle idee; l'essenzialità è però che la competizione ci sia davvero, anzi si faccia più serrata, in un clima di tolleranza ma non di indifferenza. Altrimenti, la programmazione rischia di declinare verso la lottizzazione, nefasta in campo culturale come, se non più, che in quello politico che è il terreno sul quale operano con il massimo di spregiudicatezza le forze conservatrici e moderate.

Costruire le condizioni migliori per un libero rinnovamento e arricchimento della vita intellettuale è dunque una sfida: implica la fiducia che ad avvantaggiare saranno le forze più capaci di interpretare i bisogni autentici della coscienza collettiva, mentre quelle meno interessate o attrezzate per uno sviluppo programmatico della cultura si escluderanno da sole. Interesse decisivo del paese è comunque di giungere a un pieno impiego di tutte le energie intellettuali di cui dispone, chiamandole ad uscire allo scoperto, fuori dei loro ghettoni più o meno dotati, per misurarsi con la somma di esigenze e problemi partecipati dalla popola-

zione attiva.

L'importanza di lavorare a irrobustire sempre più la quantità e la qualità delle occasioni d'incontro culturale è infine accresciuta dai pericoli di degenerazione e disprezzazione che incombono, nell'attuale fase storica, sulla civiltà del capitalismo avanzato. Naturalmente, la vita della cultura non si risolve per intero nella manifestazione pubblica, magari d'indole spettacolare, così come non si esaurisce nel lavoro organizzato in comune per dare risposta alle questioni più urgenti e diffuse. Anzi, necessi principali della ricerca è di orientarsi verso obiettivi non ancora attuali, secondo progetti altamente personalizzati.

Beninteso, anche a questo livello, tanto più complesso e delicato, si rappresenta la questione di fornire ai ricercatori strutture organizzative adeguate, senza chiedere in cambio alcun diritto di interferire sulla disciplina del loro lavoro: ma chiamandoli nello stesso tempo, a inserirsi in un piano prospettico definito secondo scadenze di lungo periodo. Qui però siamo fuori dell'ambito operativo di singole amministrazioni. È compito dello Stato dare coerenza ai suoi interventi, nell'attività ministeriale e attraverso le grandi istituzioni pubbliche, anzi tutto quelle che presiedono agli studi superiori. E spetta alle forze di governo elaborare i dispositivi atti a suscitare una pienezza di consensi analoga a quella che gli Enti locali hanno mostrato di riuscire a ottenere.

Vittorio Spinazzola



Un fotogramma dalla « Marchesa von O... »

A proposito della rassegna fiorentina dedicata al regista

Vi presento Eric Rohmer

Dai « racconti morali », di ambientazione contemporanea, alla trascrizione cinematografica di testi del passato un percorso segnato dall'assoluto rigore

zione del comportamento, i personaggi si muovono in spazi che dai frammenti, dalle sezioni particolari, acquistano poi la dimensione di insiemi ambientali, scoperti con calcolata oggettività dalla macchina da presa. Scegliendo di narrare dall'esterno, con voce fuori campo, con soggetti che si rivelano come in un diario, il tempo e lo spazio diventano funzionali al pro cedere delle emozioni in un'estrema economia del racconto che evita ogni coinvolgimento o accelerazione. L'itinerario psicologico dei personaggi, solitamente diviso, trova una scelta di amore stabile di fedeltà e un'impavida (o desiderata) sollecitazione erotica, si articola così in spostamenti progressivi, quasi sempre enunciati dalla parola in un raffinato ma anche doloroso, gioco dei sentimenti.

Così lo studente torna a Sylvie dopo una fittima di viazione verso la formata (« La boulangère de Monceau »); Bertrand vede sfuggirsi Suzanne (« La carrière de Suzanne »), Adrien torna dalla fi-

danzata dopo essere stato vinto dal fascino di Haydée (« La collectionneuse »); il narratore François dopo l'equivo co notte con Maud (« Ma nuit chez Maud »); Jérôme si prepara alle nozze con negli occhi l'abbaglio del ginocchio adollescente di Claire (« Le génou de Claire »); Frédéric si arresta solo all'ultimo alle soglie dell'adulterio (« L'amour l'apprend »). Su queste esili trame ricompaiono in cui la ricomposizione non sottrae inquietudine alle scelte dei protagonisti, il racconto cinematografico di Rohmer s'immette nitido, sovrano, con una luce che tutto scova, con occhio critico ed estraniato, affascinando dalle infinite valenze dei rapporti umani.

Un'« esprit de géométrie » che si riversa nella costruzione degli spazi, che rifiuta il racconto convenzionale, l'interpretazione sovraccarica, per irraggiare le vicende di una possibile penetrazione razionale. Rohmer è convinto di questa lucida distanza, che sto regard che non si muove mai ma illumina un

testo, un diario soggettivo, un turbamento erotico. La sua sintassi purificata, di un austero giansenismo alla Bresson ma con meno velate e ariose pulsioni dei corpi e con in più la fascinazione della bellezza femminile e il senso logico della vita, riduce a lo gico teorema i contrasti del desiderio tra i personaggi distillandone il comportamento. Esaurito il ciclo dei « contes moraux », Rohmer si allontana dall'ambientazione contemporanea e si accosta ai testi di altri, preesistenti al cinema.

Affinato fino alla rarefazione del suo regard, sente ora l'esigenza di firmare il libro, trascrivere con la cinepresa la letteratura non per modernizzarla ma per fissarla anche nei suoi aspetti arcaici cronistici fin dentro gli arcaici smi linguistici. Il piacere del testo non sottrae, per Rohmer, autonomia al cinema, ma anzi la potenzia. Kleist è il primo autore, romantico poco romantico, dalla perettilone ironia; « Die Marquise von O... » il testo scelto. Fedele all'originale, attento a non

divaricare l'aspetto grottesco della vicenda dalla sua più intima tragedia, Rohmer distanzia nei colori caldi suggestiti dalla pittura ottocentesca e nei panneggi neoclassici la novella di Kleist, drammatica dell'innocenza e dell'ipocrisia delle convenienze.

Nell'atmosfera rarefatta di un'epoca storica remota eppure presente in tutta la sua fisicità quotidiana, fin nelle luci smorzate e affannose ai suoi oggetti d'uso, ancora un gioco di desideri compressi o devianti si profila nei gesti, negli sguardi, nelle parole, affidati ad attori sveglissimi che rendono naturale l'artificio evidente. Le esigenze di Rohmer si vanno sempre più assestando nella definizione di questa convenzionalità della rappresentazione, affine al teatro ma percorsa da una diversa spazialità, da un uso semanticamente pieno e dei vuoti, delle pause e dei silenzi. Il racconto cinematografico, con gli stacchi, con il montaggio, con i misurati movimenti di macchina, si organizza all'interno di uno spazio che è sem-

pre più circoscritto, teatrale. Ed approda, Rohmer, all'ultima e forse la più perfetta realizzazione di un testo letterario classico, « Perceval le Gallois ».

La scena, presenza immobile, immaginosa, artificiale come la luce che la inonda, è spazio e forma dell'azione, in una stilizzazione irrealistica che s'intreccia con i dettagli meticolosamente ricostruiti dei costumi, le armi, gli strumenti musicali, la verifica: è in questo sfondo fiabesco che l'iniziazione del giovane cavaliere arturiano, in genuo quanto curioso, si dipana per castelli e foreste e mari e distese nevose, tra i tornei e gli amori improvvisati, sempre più lontano dal sacro Graal. Invenzione sul teatro, rappresentazione nella rappresentazione, l'itinerario morale di « Perceval » termina, e si sublima, nella Passione del Cristo rivissuta come in un Mistero medievale. Raggelate di luce fredda e diffusa le immagini fantastiche di « Perceval », scandiscono un racconto che rievoca la chanson de geste come sollecitazione di una fantasia che ha origini, e simboli, collettivi, codificati quindi; convenzionali. Rohmer le Gallois, spirito cartesiano, cerca nell'inverso il vero del testo, con ostinato rigore, spirito come il suo Perceval verso una probabile purezza, accessi laica del cinema e della narrazione.

Giovanni M. Rossi

Feltrinelli in tutte le librerie

GLI STATI UNITI E IL FASCISMO

Alle origini dell'egemonia americana in Italia di Gian Giacomo Milgione. La ricerca, attraverso un attento esame condotto sui documenti d'archivio finora quasi o del tutto inaccessibili, mette in luce principalmente la politica e stera degli Stati Uniti degli anni Venti. Lire 13.000

50.000 COPIE

SOLDI TRUCCATI I SEGRETI DEL SISTEMA SINDONA

di Lombard. Una requisitoria esplosiva, un'inchiesta documentata, sulla l'ascesa e il crollo del banchiere di Patti che getta luce sul funzionamento di un impero finanziario moderno e mette sotto accusa nomi di primo piano della scena politica italiana. Lire 5.000

AGRICOLTURA RICCA E CLASSI SOCIALI

di Sebastiano Brusco. La prima indagine organica sul mercato del lavoro in agricoltura che impiega dati rilevati di rettamente l'obiettivo del lavoro e quello di descrivere le condizioni nelle quali opera l'agricoltura in aree dove è conteso il mercato. Un'indagine di lavoro che è necessaria. Lire 8.000

MARY B. HESSE

Modelli e analogie nella scienza. Introduzione di Cristina Bicchieri. Come è possibile spiegare ciò che è nuovo? Un contributo inedito alla scienza della legge sull'indagine appreso all'attuale questione della scienza. Lire 10.000

CAMBIARE GENITORI

Le problematiche psicologiche dell'adozione di Annamaria Dell'Antonio. Con una nota giuridica di Giuseppe Salme. In previsione della ristrutturazione della legge sull'adozione speciale. Le problematiche dei bambini abbandonati da genitori già conosciuti, la situazione psicologica (prima e dopo) di chi adotta un bambino. Lire 3.500

MALGRADO LA STORIA

Per una lettura critica di Herbert Spencer di Mario A. Toscano. Un saggio sistematico e penetrante sulla figura e l'opera del massimo protagonista, ingiustamente dimenticato, del pensiero positivista. Lire 6.000

IN EDIZIONE ECONOMICA CANDELORO

Storia dell'Italia moderna. Vol. IV. Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità (1849/1860). Lire 4.000

Già pubblicati Vol. I. Le origini del Risorgimento (1700/1815) / Vol. II. Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815/1846) / Vol. III. La Rivoluzione nazionale (1846/1849) / Vol. V. La costruzione del Stato unitario (1860/1871) / Vol. VI. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871/1896). Ogni volume lire 3.500

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI NOVARA

UNA LIBERA REPUBBLICA NELL'OSOLA PARTIGIANA

di Hubertus Bergwitz. Prefazione all'edizione italiana di Mario Pazor. Prefazione all'edizione tedesca di Edgar R. Rosen. La prima sintesi organica. Attraverso ricerche in archivi ancora poco o per nulla utilizzati, l'autore espone a fondo quello che è ormai noto nella storia della Resistenza come « mito ossolano ». Lire 6.000

UNIVERSALE ECONOMICA

I figli di Boris. L'opera russa da Glinka a Stravinskij di Ruben Tedeschi. Lire 3.500 / Casa Howard - Solo connettere... di Edward Morgan Foster. Lire 4.000

SECONDE EDIZIONI

LA PAROLA INNAMORATA

I poeti nuovi 1976-1977. A cura di G. Pontiggia e E. Di Mauro. Lire 5.000

CANNIBALI E RE

Le origini delle culture di Marvin Harris. Lire 8.000

BAUDRILLARD

Lo scambio simbolico e la morte. Lire 10.000

POESIA DEGLI ANNI SETTANTA

Dal 1968 agli inediti del 1979. Antologia, introduzione e note a testi di Antonio Porta. Prefazione di Enzo Siciliano. Lire 10.000

Novità e successi